

Il vento dei nazionalismi PICCOLE PATRIE CRESCONO IN EUROPA

di PAOLO POMBENI

UN terremoto, a giudizio dei partiti tradizionali, una valanga a giudizio dei nazionalisti scozzesi, il fatto che lo Scottish National Party abbia vinto con largo margine le elezioni per il Parlamento in quella regione, che per la verità è stata un regno. Anche se unito da secoli all'Inghilterra e al Galles. Il fatto merita tutta la nostra attenzione perché va al di là di un evento di significato locale e circoscritto.

La Scozia non è un pezzo secondario né della Gran Bretagna né dell'Europa: è una regione importante, industriale (per questo in crisi), tradizionale roccaforte del partito laburista che ha registrato ora la sua peggiore sconfitta negli ultimi 80 anni. Essa aveva già ottenuto dal 1999 la restaurazione di un proprio Parlamento in un'ottica in senso lato federale, per di più in un contesto come quello britannico dove il self-government, cioè l'autonomia amministrativa dei corpi locali, è una specie di articolo di fede.

Perché allora siamo giunti a questo punto, con un partito il cui leader, Alex Salmond, dichiara che entro i prossimi 5 anni chiederà un referendum per l'indipendenza della Scozia? Si noti che il premier Cameron, pur dichiarando che lotterà «con ogni fibra per difendere il Regno Unito», ha dovuto usare parole di grande considerazione per il vincitore, invitandolo invece a collaborare con Londra, segno evidente che non ci si illude che quella dello Snp sia una vittoria episodica (si tenga anche conto che il sistema elettorale scozzese è fatto in modo da tutelare le minoranze, il che rende arduo vincere in maniera strepitosa).

Il fatto è che ora in Scozia, come nell'immediato passato in Finlandia, ma come è accaduto anche in vari altri Paesi, a riguadagnare il centro della scena non è semplicemente il vecchio nazionalismo (quello per intenderci della signora Thatcher che alla Ue chiedeva la restituzione dei suoi soldi), ma un nuovo nazionalismo locale populista, quello delle piccole patrie che

sembra voler riportare indietro le lancette della storia.

La spiegazione che si dà al fenomeno è che siamo davanti alla reazione della gente di fronte a una globalizzazione montante che si ritiene non possa essere governata dai poteri tradizionali, troppo generalisti. Si pensa che per difendersi da un sistema che delocalizza le industrie (ricordate le manifestazioni al grido: «Lavoro inglese agli operai inglesi» contro la ditta italiana che aveva vinto un appalto significativo?), che non frena i flussi migratori, che non riesce a produrre integrazione degli immigrati, che cambia il volto, le tradizioni culinarie, i riti sociali di città e campagne, possa servire solo una forza che si propone di alzare il ponte levatoio e di rinchiudersi nella propria cittadella prima che venga invasa e a costo di separarsi dal resto del mondo.

Naturalmente una soluzione del genere è semplicemente impossibile, e in fondo la gente lo sa. Però non si fida più né di chi ripropone le vecchie mitologie della sinistra universalista come oggi è in fondo il Labour post-blairiano di Miliband, né di chi, come i conservatori e i liberali insieme al governo, vorrebbe comunque contenere il proprio nazionalismo nel tradizionale quadro di una politica da grande potenza come aspira ancora ad essere la Gran Bretagna (vedi la politica verso la Libia, per citare l'ultimo caso). Gli elettorati europei si stanno in misura considerevole orientando verso partiti che mischiano populismo tradizionale e ideologie di piccole patrie. Li aiuta naturalmente una governance dell'Unione Europea debole sul piano della capacità di azione (e anche qui il caso libico con la sovrana assenza dei vertici Ue qualcosa ci insegna), ma debole soprattutto sul piano della proposta politico-culturale. La vecchia retorica europeista, quella per intenderci che vantava gli Stati Uniti d'Europa come via per un progresso senza fine verso un grande benessere economico, è sfiatata, ma nessuno a Bruxelles sembra essersene accorto e di conseguenza aver messo mano alla costruzione di una ideologia europea adatta a questi tempi dominati da una grande crisi di transizione.

La globalizzazione c'è e il mondo cambia sotto i nostri occhi: se davanti a questo fenomeno qualcuno non si dà carico di mantenere una leadership politica razionale fornendo risposte serie e azioni di governo appropriate, è inevitabile che la gente sia tentata di rivolgersi a chi, anche se solo a parole, prende in carico la drammaticità del cambiamento e promette di poter fare qualcosa. Dalla Scozia all'Ungheria guadagna sempre più terreno la mistica dell'identità conservatrice di appartenenze comunitarie che in passato hanno consentito benessere e che ora non sembrano più in grado di farlo.

Bisognerà pure tenerne conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA